

Editoriale

di Raffaele De Giorgi*

Sicurezza e Scienze sociali. La questione *sicurezza* può essere affrontata da molteplici punti vista. Le scienze sociali non si sottraggono a questa molteplicità: esse, però, la lasciano sussistere senza riuscire a rendersi immuni dalle conseguenze che derivano dalla compresenza di differenti semantiche nella costruzione della struttura del loro oggetto. Esse trattano la questione seguendo percorsi di osservazione che si intrecciano e si confondono, con la conseguenza che includono semantiche prodotte dalla riflessione di specifici sistemi sociali, in particolare la politica, e che poi impediscono ad esse di accedere alla possibilità di produrre conoscenze utili alla descrizione del *presente* – *sicurezza*, infatti, è *la questione del presente*. O meglio ancora: quelle semantiche impediscono alle scienze sociali di produrre conoscenze utili alla descrizione della funzione del concetto di sicurezza e della dimensione della comunicazione sociale nella quale quel concetto potrebbe trovare la sua specifica collocazione. Che è poi la dimensione del presente.

Sicurezza, infatti, ha a che fare con la *percezione del presente*. Essa, però, a sua volta, ha a che fare con questa percezione in modi differenti. Qui ne consideriamo solo due. La percezione del presente può essere sia la *percezione del sé* che si rappresenta a sé stesso – e questo accade sempre al presente e fa del presente l'unico tempo che c'è –, ma può essere anche la percezione del tempo della comunicazione sociale, cioè del tempo nel quale si realizza la costruzione fornita di senso della realtà che permette di orientarsi nel presente e quindi di *percepire e di determinare il presente*. L'idea della sicurezza occupa una collocazione particolare tra queste due differenti dimensioni del presente, le quali sono, in realtà una ambiente dell'altra, dipende dal sistema all'interno del quale ciascuna di esse è prodotta. L'idea di sicurezza ha la sua collocazione naturale nell'ambiente della comunicazione sociale, cioè nei sistemi psichici, nella percezione del sé. Essa inizia lì il suo percorso che può essere circolare e ritornare sul sé. Perché acquisti rilevanza nella comunicazione sociale quella rappresentazione deve essere

DOI: 10.5281/zenodo.17250485

* Professore emerito di sociologia del diritto Università del Salento (Lecce). raffaeledegorgi@gmail.com.

Sicurezza e scienze sociali XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

desoggettivizzata, da percezione del sé deve essere trasformata in una percezione del tempo del sé, del suo presente. Essa cioè deve scrostarsi di dosso il suo originale carattere esistenziale e ritornare alla sua origine soltanto dopo come risultato di generalizzazione che si produce quando nella comunicazione sociale una rappresentazione del presente diventa tema della comunicazione e orienta la produzione di senso generalizzandola nella prospettiva delle minacce dell'ambiente sul sistema. In altri termini: liberata dalla sua configurazione originaria, percezione del sé, ora, come percezione del presente del sé, essa torna nel suo sé legittimando e rafforzando quella originaria percezione. Le sue ragioni originarie irrilevanti ai fini della produzione di senso nella comunicazione sociale, represses, controllate, ora possono riemergere perché sono fornite di oggettività. Una doppia trasposizione di piani. La configurazione del senso come percezione del presente della comunicazione sociale, rafforza la percezione del sé perché ritorna in sé giustificandola. E infatti: se il presente è costruito e, quindi, è vissuto interiormente come sicuro – e questo accade quando la selezione di senso che dà sicurezza è imputata all'esterno del sistema –, i singoli si sentono sicuri e le loro insicurezze, se ci sono, sono una questione soggettiva, irrilevante per gli altri, eventualmente destinata ad essere nascosta, ridimensionata. Ma se il presente è costruito come insicuro, i singoli si sentono insicuri. E se non si sentono insicuri, allora devono giustificare la loro eccezione. Non importa per che cosa si devono sentire insicuri. Importa invece il fatto che essi sappiano che sono insicuri. Che il loro presente è minacciato.

Come tema della comunicazione sociale, la rappresentazione di ciò che può essere considerato come sicuro si produce attraverso il filtro della selettività dei singoli sistemi sociali: essa non opera più come dimensione del loro ambiente – nei cui confronti la loro selettività può continuare ad essere indifferente – ma come dimensione del presente. Che è poi il tempo dell'agire dei singoli sistemi. Si tratta di due distinte direzioni della osservazione della differenza di sistema e ambiente, nelle quali si scambiano percezioni, da una parte, e requisiti della produzione di senso, dall'altra. La funzione di mediazione – oggi possiamo dire: la funzione di algoritmo – tra la condizione esistenziale e la comunicazione sociale, tra l'ambiente e il sistema, rispettivamente, è svolta in modo prevalente dalla selettività del sistema della politica. In altre società essa era svolta dalla religione. Ora, il sistema della politica, nella forma della sua autoriflessione, si rappresenta la sua instabilità attraverso una produzione di senso che trasferisce la instabilità nella costruzione del presente, il tempo della decisione, ma anche il tempo della percezione del tempo. La instabilità della politica è legata da una parte alle condizioni della produzione delle sue decisioni – simultaneità dell'accadere e

intrasparenza dei confini dell'ambiente – e quindi: alla irrefrenabile complessità e al conseguente terrore della complessità e alla cieca pulsione del suo controllo e della sua compressione. Da ciò deriva l'incapacità della politica di canalizzare futuri e una continua dipendenza dalla necessità di ricostruire continuamente il presente senza che la politica riesca a controllare sé stessa.

Verrebbe da chiedersi: perché tutte queste considerazioni. Esse hanno la funzione di fare chiarezza su luoghi comuni sui quali si costruiscono pretese di costruzione di riflessioni di natura scientifica, come quelle delle scienze sociali, appunto. Nella società non c'è uno spazio della sicurezza. C'è, invece, uno spazio per il rischio. Ma questa è un'altra storia. C'è il rischio connesso alle politiche di sicurezza; ci sono le conseguenze delle ideologie della sicurezza, di quella privata e di quella pubblica, di quella all'interno degli stati e di quella ai loro confini. Potremmo continuare. Ci fermiamo alle moderne autarchie e ai meno moderni, ma pur sempre attuali regimi: sublimazioni della sicurezza.

E allora, perché *sicurezza*? E perché le scienze sociali si occupano di *sicurezza*? Quale *sicurezza*? Non certo quella di origine psichica, che interessa i singoli nella chiusura della loro interiorità. E allora, se la questione, come sarebbe plausibile pensare, interessa la società, la sua auto descrizione, la questione non è certo la sicurezza, come dicevamo, ma il *rischio*, la rappresentazione del presente come il tempo della decisione e, quindi, come il tempo della rappresentazione di presenti futuri e la comprensibile incertezza di fronte al non-sapere del futuro e al rischio che accada ciò che si vorrebbe non accadesse. Ma qui si tratta di costrutti della comunicazione sociale, i quali non hanno certo nessuna connessione con ciò che si intende con sicurezza. La società si minaccia da sé, si distrugge da sé, si riproduce, cioè si conserva da sé e sa che si espone a rischi che essa stessa produce e che usa come vincoli del futuro. Cosa c'entra *sicurezza* con tutto questo? *Quanto è sicuro abbastanza sicuro?*

La questione del *rischio* è una questione del presente. Essa è di grande rilevanza perché occupa il tempo dell'accadere, è un costrutto della comunicazione sociale che si amplifica attraverso di essa, si estende a tutte le connessioni dell'accadere, perché sappiamo che ciò che accade avrebbe potuto accadere anche in altro modo e quindi poteva essere evitato. Il rischio ha a che vedere con la selettività dei sistemi sociali: da qui deriva la contingenza dell'accadere. Il rischio, allora, ha a che fare con decisione e imputazione. La sua percezione richiede la rappresentazione di futuri presenti (*gegenwärtige Zukünfte*) e la conseguente necessità di scegliere senza sapere di ciò che in futuro (*zukünftig*) che potrà essere presente (*Gegenwart*).

Anche il sistema della politica ha a che fare con decisione e imputazione. Esso però non può correre il rischio della decisione e della imputazione. Non può esporre la sua decisione alla contingenza. E per questo trasforma contingenza in necessità. Cioè presenta come naturale ciò che è artificiale. In questo modo il rischio della imputazione si trasforma in aspettativa di consenso.

Sicurezza si presta ad operazioni di questo tipo. La questione della sicurezza – che, ripetiamo, ancora, è un costrutto sociale della comunicazione, non una realtà – sorge e si amplifica di fronte alla rappresentazione di una minaccia. Ora, a differenza del rischio che non si può osservare, perché ha a che fare con il non sapere, la minaccia si rende visibile nella comunicazione che la costruisce, si materializza nella forma del senso che si attribuisce ad una immanenza che si costruisce nella comunicazione e si vede come costrutto di senso. Si può considerare come minaccia una idea, una filosofia, una forma della sessualità, una fede, un colore della pelle, una bandiera, una persona o un numero di persone prima ancora che possano essere individuate o che si materializzino. Si può considerare come minaccia un concetto, l'uso di un termine, il sapere, che è sempre considerato come la minaccia più grande oppure, in questi giorni, Un paio di bambini di due o tre anni, cittadini statunitensi, figli di madri che deve essere deportate perché straniere e alle quali – tanto è incombente la minaccia – si proibisce di informare i rispettivi padri, cittadini statunitensi anche loro, perché li andassero a prendere e permettessero loro di restare sul suolo che gli aveva concesso, miserabili, il diritto di essere.

La società viene trattata come un sistema psichico che si lascia allucinare da sé stesso e scambia le allucinazioni con la realtà che lo circonda. Cosa significhi trattare la *questione della sicurezza* come una *questione di sicurezza*, come se fosse una realtà che ha realtà, è quanto ha meravigliosamente descritto Coetzee nel suo *Aspettando i barbari*.

È quanto accade nelle scienze sociali che si occupano della sicurezza: esse scambiano questioni relative al rischio, alla costruzione del futuro e quindi alla decisione con questioni di natura psichica, questioni relative alla auto osservazione di singoli sistemi sociali con questioni relative alla percezione del sé.

La confusione che si produce è così grande, che una questione che interessa la struttura della società, nella dimensione temporale dell'agire, cioè *il presente*, come il luogo dell'accadere e quindi dell'agire, come il tempo che non ha tempo, perché dura il tempo del decidere – una questione relativa al rischio della costruzione del futuro porta alla sospensione del presente nell'attesa di produrre tempo, di costruire tempo, *il tempo della sicurezza*, appunto. Il presente, sospeso nell'attesa, si estende, si legittima nella sua

resistenza, nel suo essere tempo di rifiuto, di lotta, di esclusione, diventa il tempo nel quale si aspettano i barbari, appunto, l'attesa di costruire sicurezza, di consumarla trasformandola in risorsa di consenso. *La forma della sicurezza*: un simbolo che si presta ad essere forma psichica, esistenziale o filosofica. Religiosa, economica o politica, appunto. Questa riformulazione della questione, presentata come la realtà, come la realtà del presente, nelle scienze sociali diventa oggetto di indagine nella sua *reale consistenza*: cioè nelle conseguenze che derivano dal fatto che essa diventa tema della comunicazione sociale e, dall'agire dei singoli sistemi sociali, si riverbera in tutte le dimensioni dell'agire dei singoli nella loro particolarità.

La minaccia alla sicurezza che, per sua costruzione come ciò che incombe sul presente è *artificiale*, può essere facilmente percepita come *naturale* se, nella comunicazione sociale si identifica con la *alterità*. Seguendo modalità proprie le differenti forme della differenziazione sociale hanno sempre costruito l'*alterità* come differenza che deve essere trattata: collocata nell'esclusione, incorporata, sublimata, repressa. L'*alterità* ha avuto sempre un trattamento che ha messo in risalto la differenza, che ha reso possibile prendere distanza e affermare come identità la persistenza della distanza. Tenere a distanza l'altro ha reso possibile costruire ordini auto-sostitutivi come persone, interazioni, organizzazioni, società. Non ci si può meravigliare, allora se i sistemi della politica nel presente fanno largamente ricorso a tecnologie giuridico-politiche del tenere a distanza l'*alterità*. Ciò che meravaglia è la arcaicità della semantica che viene riattivata nel linguaggio della politica, il miserevole impoverimento che intere regioni infliggono a sé stesse con le differenti pratiche del tenere a distanza con cui pretendono costruire identità o mantenere in vita artificialità della differenza che chiamano culture. Basta leggere gli argomenti che in questo senso portava Herder alla fine del Settecento per rendersi conto della volgare miseria di queste costruzioni.

E poiché non è possibile escludere la *alterità* dalla comunicazione sociale, perché l'*alterità* è la condizione della sua attivazione, allora alla *alterità* si conferiscono i volti di chi non si lascia catalogare nelle effimere categorie di identità stabilizzate. Sono *effimere* quelle categorie perché si tratta di categorie giuridiche come cittadinanza, nazione, cultura, origine. Oppure sono effimere perché costruite sulla base di rappresentazioni di una normalità dell'occultare, del reprimere, del sottrarre allo sguardo effettuato da poteri capaci di imporre la direzione del vedere e del sapere. Sessualità, per esempio, è una di queste normalità.

Si apre così uno sterminato catalogo di manifestazioni della *alterità*, di forme dell'essere altro, di costruzioni della minaccia alla sicurezza che legittimano l'intervento repressivo o l'occultamento.

Raffaele De Giorgi

L'alterità ha la funzione di rendere possibile la percezione di appartenenze che rendono possibile la percezione del bisogno di immunizzarsi contro l'alterità che le conserva avvolte nell'involucro della loro autorappresentazione. *Othering & Belonging*. Il nome di un Istituto dell'Università di Berkeley. Un titolo che ci permette di condensare il senso di una ricerca, di una discussione, di riflessioni sul presente, sul suo essere sospeso. Un titolo che ci permettiamo di ritenere interessante per un numero della Rivista *Sicurezza e Scienze Sociali*.